

# In India il campo degli ufficiali né vivi né morti

Riedizione del romanzo-testimonianza di Sergio Antonielli sugli anni da prigioniero dei britannici nella II Guerra mondiale

**N**é vivi né morti. Fu la sorte di molte migliaia di italiani catturati dagli inglesi durante la Seconda guerra mondiale: una drammatica pagina di storia rimossa.

Appunto per scongiurare un simile oblio Sergio Antonielli raccontò il personale calvario sotto forma di romanzo, «Il campo 29». «Scritto d'un fiato», com'egli disse, nel 1947, dopo quattro anni di prigionia in India, insignito del «Premio Bagutta del reduce», ripubblicato nel '75 e poi sparito, è riproposto dalla ISBN (327 pagine, 13 €) nella meritoria collana che riesuma gemme del Novecento italiano, diretta da Guido Davico Bonino. Un libro potente, per riflessioni e per il pathos con cui dipinge un'umanità brulicante in un limbo fuori del mondo, ai limiti tra civiltà coltivata e imbarbarimento.

Yol, nei pressi di Dharamsala (Punjab), a 1200 metri ai piedi dell'Himalaya. Un'India di maestosa bellezza, «invito alla libertà», con vette di seimila metri e una valle solcata da quattro fiumi in realtà giravolte di uno solo, l'Indo: in cammino verso il Sud, il mare, verso l'Italia... Quattro campi contrassegnati da numeri - il 25, il 26, il 27 e il 28 - cui se ne aggiungeva uno inesistente, «il 29», che nel gergo dei prigionieri indicava l'aldilà («È andato al 29», dicevano dei compagni che morivano): una città di baracche, con mensa, ospedale, negozi, circolo, teatro, cimitero, popolata da diecimila ufficiali e sottufficiali italiani provenienti dai più disparati fronti, oltre ai soldati addetti ai servizi.

Una vita passabile: inglesi formalmente gentili, vitto sufficiente per non morire di fame, circolazione di libri, spettacoli e un'università messi su dai prigionieri, partite di bridge, possibilità di comprare abiti, cibo, sigarette. Ma quanto disprezzo da parte sia degli inglesi, sempre pronti a impartire «lezioncine di civiltà» a quei rappresentanti di un popolo di buffoni, artisti e pessimi soldati, sia dei melliflui ufficiali maltesi. E poi inverni gelidi, caldi torridi, piogge torrenziali; e un'alimentazione che a lungo andare conduceva alla denutrizione: alla fine tutti erano pelle e ossa, sdentati, rugosi e ingrignati. Quanto ai soldi per migliori condizioni di vita, li avevano solo gli ufficiali e i cosiddetti «mercanti», quelli che compravano e rivendevano e facevano affari anche con gli indiani. Soprattutto c'erano l'orgoglio ferito, l'abbruttimento che risvegliava istinti animali, il senso di inutilità in quella segregazione di cui non si vedeva la fine e ch'era essa stessa un aldilà, un «campo 29».

Venturi, studente universitario, era partito per la guerra come avventura, non per la prigionia, un «esito mediocre, imprevisto, che l'aveva sbattuto in un gregge di disorientati». Era stato «captured» a El Alamein nell'agosto 1942, dopo un lungo «monologo inglese». Ogni recluso, a Yol, si trascinava dietro la sua umiliazione da una delle «battaglie che in Ita-

lia erano state celebrate per radio e per giornali. Sidi Barrani, Derna, Tobruk, Capo Matapan, Punta Stilo, Albania, Grecia, Amba Alagi, tutti nomi di sconfitte».

Deperiti, allucinati, Venturi e i suoi amici resistono fino al 1946 leggendo Shakespeare, dissertando di letteratura e di morale, sostenendosi a vicenda. Le notizie provenienti dalla patria in ginocchio li sconcertano: «Si aveva l'impressione che in Italia fossero diventati tutti matti: grandi parole, grandi gesti, retorica: come prima (...). Ora i prigionieri erano radicalmente pentiti d'aver rischiato la pelle per gli italiani. Non dicevano più: "l'Italia"; dicevano: "gli italiani" (...). Gli italiani erano quelli pei quali s'era rischiata la pelle, e non ne valeva la pena».

Al ritorno a casa il ventiseienne Antonielli discusse la tesi sul Pascoli che aveva elaborato in India; in seguito divenne professore di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Milano e autorevole critico («il più dotato», secondo Luigi Russo), autore di saggi e di altri romanzi tra cui «La tigre viziosa» (Einaudi, 1954). Morì nel 1982. Il soggiorno a Yol gli aveva insegnato che anche dove egoismo e meschinità dilagano come virus, c'è posto per la solidarietà e soprattutto per l'amicizia: «L'unico fatto che ci aiuti a stare al mondo».

**Maria Pia Forte**

